

La Sapienza nel libro dei Proverbi

Lezione tenuta da don Paolo al Gruppo biblico interconfessionale presso la chiesa metodista di via Venezian nel 1999-2000. Il programma dell'anno comprendeva Qoèlet, Proverbi, Cantico dei Cantici. Il testo è tratto da registrazione.

Introduzione:

Abbiamo chiesto a Paolo Serra Zanetti di trattare il poema iniziale dei primi capitoli sulla Sapienza nel libro dei Proverbi, ma non lo obblighiamo a farlo tutto. Siamo molto contenti di iniziare quest'anno con una tua lezione, tu un po' meno.

Don Paolo:

Un po' meno perché le cose bisogna assorbirle meglio, ma insomma ho capito che il libro dei Proverbi non è che sia così familiare come altri, anche se è certamente importante per vari motivi. La Bibbia ebraica - voi lo sapete - è divisa in tre parti: la *Torah*, la parte santissima per gli ebrei, per la sua antichità, per il suo valore fondante, (il *Pentateuco* come siamo soliti dire noi), i *Profeti*, che comprendono anche alcuni libri che di solito noi chiameremmo storici come *Samuele* e i *Re*, *Giosuè* e i *Profeti* posteriori che sono i tre grandi profeti e i dodici, e poi sapete che nella Bibbia ebraica c'è questa terza sezione che è quella degli *Scritti* che comprende cose di vario tipo: dal libro di Daniele, per esempio, che è un libro profetico-apocalittico, appunto ai Proverbi e poi ai Salmi. Anzitutto il titolo: "Proverbi di Salomone" (*Pr 1,1*): l'autore non di tutti, ma di gran parte, sarebbe questo Salomone, uomo sapientissimo. Ricordiamo come è presentato nel primo libro dei Re dove si dice:

Dio concesse a Salomone saggezza e intelligenza molto grandi e una mente vasta come la sabbia che è sulla spiaggia del mare. La saggezza di Salomone superò la saggezza di tutti gli orientali e tutta la saggezza dell'Egitto. (*1Re 5,9-10*)

Si vede che è molto in evidenza, è presente un confronto con altre tradizioni sapienziali. Questo è importante, perché lo studio dei *Proverbi* adesso è fatto non poco nel confronto anche con le tradizioni sapienziali diverse da quella di Israele.

Egli fu veramente più saggio di tutti, più di Etan l'Ezrachita, di Eman, di Calcol e di Darda, figli di Macol [vari nomi che non sappiamo chi siano]. Il suo nome divenne noto tra tutti i popoli limitrofi. Salomone pronunciò tremila proverbi. Le sue poesie furono millecinque. Parlò di piante, dal cedro del Libano all'issopo che sbuca dal muro, parlò di quadrupedi, di uccelli, di rettili, di pesci. Da tutte le nazioni venivano per ascoltare la saggezza di Salomone. Venivano anche i re dei paesi dove s'era sparsa la fama della sua saggezza. (*1Re 5,11-14*)

E infatti poi, poco più avanti, nel capitolo 10, c'è il famoso episodio della regina di Saba:

Sentita la fama di Salomone, venne per metterlo alla prova con enigmi. Venne in Gerusalemme con ricchezze molto grandi, con cammelli carichi di aromi, d'oro in grande quantità, di pietre preziose. Si presentò a Salomone, gli disse quanto aveva pensato. Salomone rispose a tutte le sue domande, nessuna ve ne fu che non avesse risposta o restasse insolubile per Salomone. La regina di Saba, quando ebbe ammirato tutta la saggezza di Salomone, il palazzo (...) rimase senza fiato. Allora disse al re: "Era vero dunque quanto avevo sentito nel mio paese sul tuo conto, sulla tua saggezza. Io

non avevo voluto credere a quanto si diceva, finché non sono giunta qui e i miei occhi non hanno visto. Ebbene, non me ne era stata riferita neppure una metà. Quanto alla saggezza e alla prosperità, superi la fama che io ne ho udita. Beati i tuoi uomini! (*1Re 10,1-8*)

Come sappiamo sono tradizioni che hanno un valore indicativo. Quanti di questi proverbi possono realmente risalire a Salomone non si riesce a definirlo e del resto anche la tradizione che attribuisce il *Pentateuco* a Mosè sappiamo quante obiezioni, quante difficoltà incontra, come quella dei *Salmi* attribuiti a Davide.

In ogni modo Salomone è il modello della sapienza, anche se poi voi sapete che la storia di Salomone non è tutta così sapiente, perché a un certo punto, personalmente, avrà qualche complicazione, chiamiamola così.

Il libro si presenta: proprio all'inizio c'è scritto "Proverbi di Salomone figlio di Davide, re d'Israele" (*Pr 1,1*). La dicitura "Proverbi di Salomone" compare anche all'inizio del capitolo 10, proprio perché lì inizia quella che è riconosciuta ufficialmente, (si vede anche dall'esterno) la nuova sezione del libro, perché sono proverbi diversi. Invece nei primi 9 capitoli c'è questa ampia introduzione che, secondo l'opinione diffusa, è più recente come data rispetto a quelli che cominciano al capitolo 10. Questa grande raccolta salomonica è fatta soprattutto di proverbi brevi di due versetti, di solito una specie di distico. Anche qui c'è il titolo "Proverbi di Salomone" (*Pr 10,1*) e si va avanti fino a *Pr 22,16*. Al capitolo 22, versetto 17, comincia una raccolta di saggi, parole di Sapianti:

Porgi l'orecchio e ascolta le parole dei sapienti e applica la tua mente alla mia istruzione. (*Pr 22,17*)

Ora chi siano questi sapienti non si sa; saranno quei nomi che sono stati ricordati nel libro dei Re? Ma sono indicazioni così vaghe, semplicemente probabili. Dal 22,17 al 24,22 c'è questa sezione. Poi comincia una sezione diversa, perché c'è un titolo: "Anche queste sono parole dei saggi" (*Pr 24,23*). Essa va dal 24,23 fino alla fine del 24 stesso, quindi una sezione piuttosto breve.

Dal capitolo 25 c'è un'altra raccolta, che sembra avere caratteristiche di antichità considerevole; anche questa comincia dicendo:

Anche questi sono proverbi di Salomone trascritti dagli uomini di Ezechia, re di Giuda. (*Pr 25,1*)

C'è questa indicazione cronologica: con Ezechia, re di Giuda, siamo ai tempi di Isaia, cioè alla fine dell' VIII, inizio del VII secolo. Questa sezione va avanti fino alla fine del capitolo 29. Nel capitolo 30 dice: "Detti di Agur, figlio di Jaké, da Massa" (*Pr 30,1*) e pare chiaro che si tratta di un non israelita. C'è poi sempre nel capitolo 30 una serie di proverbi numerici. E nel 31: "Parole di Lemuel, re di Massa, che sua madre gli insegnò" (*Pr 31,1*). Anche questa pare essere una sezione di provenienza dichiaratamente non ebraica, non israelita, finché si arriva al versetto 10 del capitolo dove comincia la chiusa sulla donna perfetta: "Una donna perfetta chi potrà trovarla? Ben superiore alle perle è il suo valore" (*Pr 31,10*) e con questo poema si conclude il libro dei *Proverbi*. Il fatto che questi ultimi due capitoli siano (anche per i titoli che contengono, che introducono) dichiaratamente di provenienza esterna, dalla sapienza di qualcuno di fuori, aiuta a pensare più ampiamente come si è formato questo libro: in contatto con le culture circoscrisse.

Ma diciamo ancora: la parte più recente del libro dei *Proverbi* è il prologo contenuto nei capitoli 1-9, l'oggetto del quale è di dare la sostanza, direi così, le ragioni di fondo delle diverse composizioni raccolte nell'opera attribuita a Salomone.

Come c'era stata una specie di prefazione all'opera nei capitoli da 1 a 9, c'è una conclusione tipicamente ebraica. Questo poema (*Pr 31,10-31*) è un poema acrostico, alfabetico, dove c'è questa

donna straordinaria che diventa molto probabilmente anche simbolo di un certo modo di vivere, di un certo modo di pensare.

Proviamo a dire qualche cosa, anche se io non so dire molto, sulla tradizione sapienziale circonvicina. Se qualcuno ha interessi al riguardo, io ho usato in particolare questo commento di Alonso Shöekel, non ho potuto vedere di più; ad ogni modo questo di Alonso Schökel, pubblicato da Borla, è molto ricco anche di indicazioni bibliografiche.¹

Il vocabolario adoperato riguardo alla sapienza è vario, come potremmo vedere, anche solo leggendo qualche versetto. Certo la parola centrale è *hokmah*, che indica appunto la sapienza, che ama il saggio, ma ce ne sono diverse che possono essere considerate in qualche modo sinonimi: intelligenza, conoscenza, istruzione, addirittura un termine che anzitutto indicherebbe l'educazione anche, in qualche modo, severa, ma sempre collegato al motivo di raccogliere il più possibile mezzi, vie perché ci sia un apprendimento efficace. Conoscenza di che cosa? Questo sapere, se intendo quello che dicevamo prima a proposito di Salomone, è pensato anche come un sapere proprio di carattere largamente informativo: la conoscenza proprio come tale viene apprezzata e dichiarata importante. Chi ama l'istruzione ama la conoscenza, nel senso che la versione greca dice "ama la percezione", ama diventare in qualche modo capace di valutare, di giudicare con avvedutezza. È una conoscenza, un sapere che si presenta soprattutto come un sapere di carattere pratico, che vuole illustrare attraverso l'esperienza diversi casi della vita, perché si possa affrontarli in modo corretto.

L'opposizione fra sapiente e stolto è molto frequente. C'è da dire che, rispetto alla legge - che è un argomento su cui dovremo poi tornare, perché è piuttosto importante - questo tipo di sapienza si presenta come una risorsa che viene offerta attraverso le moltissime indicazioni dei *Proverbi*. Si presenta quindi in modo non categorico, non perentorio: è una serie di suggerimenti che vengono sempre collegati a delle conseguenze. Oppure ancora si potrebbe dire che, attraverso questo largo quadro non sistematico, ma che poi si compone di tanti frammenti che via via, un po' alla volta, giungono ad una sorta di sintesi operativa, di modello che viene composto, emerge l'idea di un ordine. Si arriva a definire e proporre un ordine universale sia cosmico sia umano, in certo modo.

Certo l'accento è posto soprattutto sulla vita pratica del singolo, perché è un messaggio rivolto alle singole persone, proprio a ciascuno che ascolta, molte volte al singolare, molte volte con le parole "figlio mio" soprattutto nella prima parte che adesso vedremo un pochino di più. È stato fatto anche un confronto con un concetto, un termine che si trova in testi egiziani - io di testi egiziani non mi intendo - un termine che raffigura proprio questa sapienza che permea la realtà tutta. Comunque teniamo presenti, intanto, almeno alcune di queste indicazioni, soprattutto questa del progetto di un ordine possibile, un ordine che si riflette nell'esperienza che prende forma nei *Proverbi*: è un ordine che diventa una proposta, un'offerta di saggezza. Visto che non ha questo carattere imperativo come la legge, è un'offerta di saggezza fatta mostrando le conseguenze di una scelta piuttosto che di un'altra. La scelta del cammino secondo la sapienza che viene illustrata e suggerita porta a benessere, a felicità, a risultati positivi in ogni senso; il contrario, invece, porta alla rovina.

È stato detto anche - credo che siano indicazioni interessanti - che è una sapienza che ha un carattere come artigianale, sia per l'uomo, sia per Dio stesso, riecheggiando, anche se non è citato qui esplicitamente, l'opera di Dio creatore che usa gli strumenti come la creta per dare origine all'uomo; l'opera della creazione che così risulta interpella in qualche modo l'uomo.

La creazione intesa come *fusis*, se vogliamo usare il termine greco, come natura vista con una certa sua obiettività, staccata dalla sua origine, non è qui presa molto in considerazione, ma si tratta della creazione che dietro ha certamente Dio. L'opera della creazione interpella l'uomo suscitando contemplazione e lode. Ci sono degli spunti in questo senso: nel senso di avvertire rispetto - e quindi in qualche modo intimare rispetto - che è poi timor di Dio - e obbedienza e chiedendo una sorta di collaborazione all'uomo.

Da quello che ricordo, questo non emerge così chiaramente oppure emerge indirettamente nei *Proverbi*; è più evidente nel capitolo 28 di *Giobbe*, che, come ricorderete, è un capitolo sapienziale. Dai *Proverbi* risulta con frequenza, costantemente anzi, e non solo frequentemente, l'idea di una

¹ L. Alonso Schökel - I. Vilchez Lindez, *Proverbi*, Borla, Brescia 1988.

responsabilità degli uomini e di una libertà dell'uomo; e qui siamo in un campo delicatissimo, per un certo verso almeno, in una visione teologica dell'uomo complessiva: con decisioni piccole o grandi, che via via sono scaturite attraverso queste indicazioni proverbiali, si modella una personalità e questo, secondo il libro, è possibile ed è necessario ed è urgente. E questa vita propria che deve esserne plasmata è un'opera artigianale, è come compiere un'opera d'arte, in un certo modo.

La saggezza, questa sapienza che viene sempre fuori anche con i suoi sinonimi, offre – come dire – lucidità, se è riconosciuta per quello che vale e dà forza di convinzione. La fonte, poi, di questa sapienza è principalmente l'esperienza, l'esperienza condivisa, perché non pensata solo come quella di un singolo, un'esperienza partecipata quindi, trasmessa e accolta. Proprio come portatore di questo messaggio compare il tema del padre. Qui nel capitolo 4, nella parte che abbiamo sott'occhio questa sera, si dice all'inizio:

Ascoltate, figli, l'istruzione di un padre, fate attenzione per conoscere la verità perché io vi do una buona dottrina; non abbandonate il mio insegnamento. Anch'io sono stato un figlio per mio padre, tenero e caro agli occhi di mia madre. Egli mi istruiva dicendomi: "Il tuo cuore ritenga le mie parole; custodisci i miei precetti e vivrai. Acquista la sapienza, acquista l'intelligenza; non dimenticare le parole della mia bocca e non allontanartene mai. Non abbandonarla ed essa ti custodirà, amala e veglierà su di te. Principio della sapienza: acquista la sapienza; a costo di tutto ciò che possiedi acquista l'intelligenza. Stimala ed essa ti esalterà, sarà la tua gloria, se l'abbraccerai. Una corona di grazia porrà sul tuo capo, con diadema di gloria ti cingerà". (*Pr 4,1-9*)

Il padre, e quindi una certa tradizione che si va formando, sono i portatori di questo messaggio, fino ad arrivare – è questo il punto culminante, in un certo senso, del libro così come noi l'abbiamo nel suo complesso, ma certamente della sezione che noi abbiamo sott'occhio e in particolare, questa sera, i primi 9 capitoli – fino ad arrivare alla sapienza personificata.

In questo motivo della trasmissione-tradizione diciamo: anche chi ha inventato il proverbio, chi l'ha in qualche modo forgiato, lo riceve. Chi lo ha scoperto non fa che trasmettere il ritrovamento di qualcosa che non è stato lui a fare o a stabilire, ma che si è andato come scoprendo, come evidenziando dall'esperienza comune messa a confronto, vagliata, quanto può sembrare una tradizione di scuola: è possibile anche – per quanto non se ne sappia moltissimo – che si tratti di circoli, gruppi di sapienti, che mantengono, custodiscono, trasmettono il risultato di un'attività di ricerca precedente e costante, mai finita, sempre all'opera.

Si arriva a un punto sul quale adesso dobbiamo fermarci un po': come ci sono condizioni perché il discepolo possa imparare (deve mettersi in un certo atteggiamento di docilità, di disponibilità e così via), analogamente c'è una condizione di possibilità radicale per la pratica e l'esercizio della sapienza. Questa condizione consiste nell'occupare il proprio posto di creatura e nel riconoscere e rispettare Dio. Viene fuori la parola chiave, che è una delle più importanti nel collegare la tradizione sapienziale con la tradizione caratteristica di Israele, cioè "il timore del Signore".

Il timore: sappiamo che la parola è pericolosa nell'uso, perché potrebbe indicare qualcosa che non è esattamente il senso più reale del termine. Potremmo dire cogliere che Dio è il fondamento.

Sul motivo del timore del Signore prendiamo il primo capitolo e così cominciamo a leggere questo che è una specie di prologo. Leggiamo i primi 7 versetti:

Proverbi di Salomone, figlio di Davide re d'Israele perché l'uomo conosca la saggezza, l'istruzione e comprenda i detti sensati, perché riceva insegnamento sul buon senso, la giustizia, l'equità, la rettitudine, per dare accorgimento ai semplici e conoscenza e riflessione al giovane. Il saggio ascolterà e accrescerà il suo sapere, l'uomo, l'intelligente ne otterrà buone direttive per capire i proverbi e le allegorie, le parole dei

saggi e i loro enigmi. Il timore del Signore è il principio della scienza, gli stolti disprezzano la saggezza e l'istruzione. (*Pr 1,1-7*)

È il versetto conclusivo di questa breve sezione introduttiva, dopo comincia una nuova sezione dicendo: “Ascolta, figlio, le istruzioni di tuo padre” (*Pr 1,8*). Il versetto conclusivo è appunto quello che mette in luce il timore del Signore. Su questo facciamo un momento di sosta.

È un motivo, questo, del temere il Signore che è caratteristico di tutta la tradizione di Israele. Io ricordo solo qualche passo molto famoso: ecco, pensiamo a *Gen 22,12*, il sacrificio di Isacco, quando ad Abramo viene detto:

L'angelo disse “Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male. Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio. (*Gen 22,12*)

“Temi Dio”: usa proprio questo termine.

Sapete che i nomi di Dio nella Bibbia sono diversi e i principalissimi sono questi: il termine *eloim*, semitico, più generale e poi il nome caratteristico del Dio d'Israele, quello che si rivela a Mosé. Nel testo dei *Proverbi*, nel passo che abbiamo ascoltato dice: “Il timore del Signore” (*Pr 1,7*); quando noi diciamo Signore è Yahwé; Yahwé non si dice, è il tetragramma sacro, il nome proprio di Dio. Curiosamente – adesso lo dico come un inciso, non facciamo della filologia qui – ma la versione greca di solito rende il tetragramma con *Kyrios*, che vuol dire Signore; qui, invece, nei *Proverbi* – almeno nei passi che ho visti, non li ho visti tutti – cambia regolarmente: il timore di Dio. Potrebbe essere un segnale – lo dico così, tenuemente – potrebbe essere un segnale di questa visione – come dire – di rapporti quasi... mi si passi la parola un po' impropria, *ecumenici*; nel senso che la tradizione sapienziale non è così caratterizzata in conformità alla tradizione di Israele, ma è più largamente a contatto con altri modi di esprimersi. Certo tutto poi riletto, in qualche modo, e coordinato e sintetizzato avendo presente il Dio di Israele; però non dimentichiamo questa apertura: io ho fatto qualche piccolo sondaggio, ma proprio piccolo e parziale, nel vocabolario dei *Proverbi*. Per esempio, se ho visto bene, non c'è mai la parola “alleanza” che è così determinante nella visione storica e nella tradizione già del *Pentateuco*. La parola *Torah*, legge, compare un certo numero di volte, ma generalmente riferita all'insegnamento dei sapienti, non alla legge di Mosé. Molto raramente, in qualche caso, è possibile anche intendere la legge di Mosé, ad esempio in *29,10*, quando dice: “Senza la rivelazione il popolo diventa sfrenato. Beato chi osserva la legge”.

Tornando al nostro motivo del timore del Signore, del timore di Dio, abbiamo ricordato il passo di *Genesi*. Continuando ad esempio in *Esodo*, fin dall'inizio, quando parla delle levatrici che avrebbero dovuto eliminare i bambini, dice: “le levatrici temettero Dio” (*Es 1,17*), per dire che ebbero il comportamento corretto. Tra l'altro queste levatrici non erano israelite neanche loro. Oppure un testo famoso che ci potrebbe servire anche per altri motivi, il testo messianico del capitolo 11 di Isaia, quando si dice:

Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici. Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza [e questo va bene certamente anche nel vocabolario sapienziale] spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore e si compiacerà del timore del Signore. (*Is 11, 1-3*)

La versione greca curiosamente una volta usa proprio la traduzione letterale *phòbos theou* e un'altra volta mette il termine *eusébeia* che vorrebbe dire la pietà, la religiosità. Questa espressione “timore del Signore” è ripetuta due volte nel testo ebraico: una volta la versione greca la rende letteralmente, un'altra volta in qualche modo la spiega, perché viene come a suggerire un'interpretazione che non sia così centrata su qualche idea di paura, quindi non a caso tende a tradurre “rispetto”, cioè il ricordo di Dio con tutto ciò che ne consegue. Ancora qui in *Proverbi* -

sempre nella nostra sezione – dice: “Fondamento della sapienza è il timore di Dio” (*Pr 9,10*). Anche qui traduce “il timore di Dio” ma c’è il tetragramma sacro e il greco invece traduce “di Dio”. “La scienza del Santo è intelligenza” (*Pr 9, 10*): pare che voglia proprio dire: quel tanto che tu riesci a sapere su Dio, questo è intelligenza.

Ancora potremmo ricordare un salmo con caratteristiche sapienziali, il salmo 111:

Principio della saggezza è il timore del Signore, saggio è colui che gli è fedele.
La lode del Signore è senza fine. (*Sal 111,10*)

Oppure *Giobbe 28*, lo ricordavamo già prima questo capitolo sapienziale; è la conclusione del capitolo: “E disse all’uomo: Ecco, temere Dio, questa è sapienza e schivare il male, questo è intelligenza” (*Gb 28,28*). Anche qui si potrebbe fare qualche osservazione sulla differenza nella traduzione, ma adesso potrebbe diventare noioso.

Il *Siracide* è un libro che non troviamo nel canone ebraico, è un libro della tradizione di Israele, un libro sapienziale di grande interesse, del II sec. a.C. Voi sapete che quando è stato definito il canone le chiese di tradizione più antica sono state più larghe: sia quelle di Oriente sia quelle di Occidente hanno in genere assunto anche questi libri che poi sono stati chiamati nella tradizione cattolica deuterocanonici, perché sono entrati nel canone in un secondo momento; nella tradizione evangelica sono chiamati piuttosto apocrifi. Lutero li ha tradotti, pur separandoli dagli altri dicendo: “sono libri utili, però non possono essere utilizzati per citazioni, come prove”. Insomma i versetti di questi libri non possono servire come prove dogmatiche. All’inizio ancora del *Siracide* troviamo: “Principio della sapienza è temere il Signore” (*Sir 1,12*); credo che sia importante tenere presenti questi testi. Nei *Proverbi* ricorrono ancora altri passi in cui c’è questo motivo.

Qui dice proprio espressamente: “Principio della sapienza è temere il Signore” (*Pr 1,7*). In altri passi si parla di “temere il Signore”, sempre in quel senso, senza l’espressione “principio della sapienza”. È importante proprio come termine di collegamento con la grande tradizione della legge e dei profeti e, direi, di riferimento fondante di tutto quello che la ricerca sapienziale cerca di dire, dei risultati a cui arriva. Tutto è misurato in confronto con questa affermazione di fondo e quindi rinvia, sia pure indirettamente, a una storia, a un ambiente, a una situazione non solo culturale, ma religiosa in cui il termine “timore del Signore”, il rapporto col Dio di Israele (perché usa proprio il termine specifico, usa il tetragramma) è decisivo. Anche se – dicevo – il greco usa il termine che invece parla di Dio più genericamente. È importante perché qualcuno ha sostenuto che soprattutto nella seconda sezione, quella dal capitolo 22 in avanti, presenta in fondo una sapienza principalmente laica. Ed è vero, nel senso che molti detti non sono caratterizzati in senso religioso, però ce ne sono alcuni che richiamano questo fondamento o riferimento decisivo.

Io vedevo un po’ von Rad - ma non ho fatto in tempo a vederlo bene - un libro sulla sapienza in Israele, un libro già datato, però sempre molto ricco e prezioso.² Lui sostiene appunto che non si può fare questa distinzione, che diventa troppo tipica di una mentalità molto diversa da quella di quell’età e di quell’ambiente. Una distinzione tra una sapienza laica a cui via via si va sostituendo o aggiungendo una fondazione religiosa. Pare molto difficile vedere le cose in questi termini.

Mi sono dimenticato di dire prima che l’espressione “timore del Signore” è tale da collegare tutto il libro con la storia del popolo e della fede di Israele, è proprio caratteristica. Prendiamo altre tradizioni sapienziali: egiziane, babilonesi, l’ugaritica – Ugarit sapete è una località vicina a Israele - e i testi di Ugarit che hanno trovato negli anni ’20 sono importanti per la storia della lingua, ma anche proprio come confronto religioso, per l’ambiente, per certi riferimenti che si trovano sui *Baal*, nella critica a questi falsi dei dal punto di vista di Israele: un motivo così, direi un filo conduttore come questo del “timore del Signore” non c’è in questi testi.

La sapienza tipica extra-israelitica non ha un ancoramento così programmatico in questa idea-chiave, in questo tema, in questo filo conduttore, anche se questo motivo del timore di Dio, del timore del Signore è proprio più frequente nella sezione delle sentenze più antiche, cioè quelle che

² Cfr. G. von Rad, *La sapienza in Israele*, Marietti, Torino 1975.

non abbiamo preso in considerazione particolare questa sera, e c'è meno invece nella parte in un certo senso più decisamente religiosa, che è questa dei primi capitoli culminanti nella personalizzazione della sapienza. Allora Dio come fondamento, come fonte di conoscenza, per esempio in *Prov 20,27*: "Lo spirito dell'uomo è una fiaccola del Signore che scruta tutti i segreti recessi del cuore". Un versetto particolarmente interessante: il principio vitale che Dio immette nell'uomo richiama l'idea di *Gen 2,7*, è una fiaccola, come una lampada. Non c'è la terminologia, non è esplicitato il tema della somiglianza con Dio, così fondante nella *Genesi*, però c'è un collegamento interessante, significativo che, direi, non lascia dubbi sul fatto della priorità dell'opera di Dio e di quanto sia decisivo questo.

Per un altro verso il ricordo di Dio significa anche un invito, come dire porre un limite, a ricordarsi del limite della conoscenza che l'uomo può avere. In *Prov 21,30* si dice: "Non c'è sapienza, non c'è prudenza, non c'è consiglio di fronte al Signore". E per altro verso (noi non vi ci soffermeremo questa sera) ricorre con frequenza il motivo di Dio come guida dell'uomo e come quello che sanziona la condotta dell'uomo. Ci sono cose che Dio aborre, lo dice più volte e c'è anche questa idea (ve la dico così un po' sommariamente e quasi grossolanamente): Dio ripaga, è una parola che suona male, ma qualcosa del genere viene fuori. Al motivo del rispetto, che il timore del Signore contiene, si unisce in qualche passo quello della confidenza con Dio che ha un'importanza evidentemente. In questo lavoro sapienziale che nel libro dei *Proverbi* si presenta, se ne trovano ben chiari i motivi: il rapporto con la legge, con la *Torah*. C'è un passo del *Deuteronomio* che conviene ricordarsi, quando dice:

Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme, come il Signore mio Dio vi ha ordinato (è Mosè che parla) perché le mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso. Le osserverete dunque, le metterete in pratica perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente. Infatti quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E quale nazione ha leggi giuste come è tutta questa legislazione che oggi io vi espongo? (*Dt 4,5-8*)

Qui è chiaro che il riferimento è alla legge data attraverso Mosè, la legge come si configura nel decalogo e in tutte le norme connesse, mentre invece nei *Proverbi* così esplicitamente questo richiamo non viene fuori. Sarà il *Siracide* che riprenderà questo motivo, collegando direttamente la sapienza con la legge; ha un suo genere di coerenza questo e ha una sua importanza. Il *Siracide* al capitolo 24, dove c'è una personificazione della sapienza, dice: "tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo" (*Sir 24,22*). La sapienza lì parlava in prima persona, come parla in prima persona anche nei *Proverbi* e adesso ci torneremo. Dice:

La Sapienza loda se stessa. Io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo, ho ricoperto come nube la terra, ho posto la mia dimora lassù (...). Tutto questo è il libro dell'Alleanza del Dio Altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, l'eredità delle assemblee di Giacobbe. (*Sir 24,1-3.22*)

Quindi la sintesi esplicita, dichiarata, viene fuori a questo punto. Nel libro dei *Proverbi* questo non viene detto in questi termini: il libro dei *Proverbi* propone una somma di riflessioni, frutto di esperienze prolungate, rinnovate, ravvivate, ripetute, a contatto anche con culture differenti - in questo senso prima mi veniva la parola "ecumenico" - assumendo da queste culture, certamente. C'è un passo che adesso non leggiamo per il poco tempo e perché non fa parte della nostra sezione, dal 22,17 al 24,23. Si può fare un confronto con un certo testo egiziano: *Le massime di Amenemope*. Ci sono proprio dei punti di contatto molto precisi e l'opinione prevalente è che non l'egiziano prenda dall'ebraico, ma viceversa, che sia una tradizione comune; oppure proprio che questo testo è

stato conosciuto dai saggi di Israele che l'hanno ritenuto così bello da poterlo assumere e in qualche modo adattare poi, perché non è una copiatura pura e semplice, però ci sono diverse somiglianze. Torniamo al motivo della sapienza personificata, così come è nel capitolo 8 e 9 dei *Proverbi*:

La Sapienza forse non chiama e la prudenza non fa udire la voce? In cima alle alture, lungo la via, nei crocicchi delle strade essa si è posta, presso le porte, all'ingresso della città, sulle soglie degli usci essa esclama: A voi, uomini, io mi rivolgo, ai figli dell'uomo è diretta la mia voce. Imparate, inesperti, la prudenza e voi, stolti, fatevi assennati. Ascoltate perché dirò cose elevate, dalle mie labbra usciranno sentenze giuste, perché la mia bocca proclama la verità e abominio per le mie labbra è l'empietà. Tutte le parole della mia bocca sono giuste, niente vi è in esse di fallace o perverso; tutte sono leali per chi le comprende e rette per chi possiede la scienza. Accettate la mia istruzione e non l'argento, la scienza anziché l'oro fino, perché la scienza vale più delle perle e nessuna cosa preziosa l'eguaglia. (*Pr 8,1-11*)

La scienza vale più delle perle: era già stato detto precedentemente nel capitolo 3:

Beato l'uomo che ha trovato la sapienza e il mortale che ha acquistato la prudenza perché il suo possesso è preferibile a quello dell'argento, il suo provento a quello dell'oro. Essa è più preziosa delle perle e neppure l'oggetto più caro la uguaglia. (*Pr 3,13-15*)

Forse ci viene in mente qualcun altro che ha detto che il Regno dei cieli è come una perla preziosa per la quale si può vendere tutto il resto.³ E dice ancora:

Io, la Sapienza, possiedo la prudenza e ho la scienza e la riflessione. Temere il Signore è odiare il male. (*Pr 8,12*)

Questa volta pone l'accento sull'aspetto negativo, su quello che viene rifiutato a motivo del timore del Signore:

Io detesto la superbia e l'arroganza, la cattiva condotta e la bocca perversa. A me appartiene il consiglio e il buon senso. Io sono l'intelligenza, a me appartiene la potenza. (*Pr 8,13-14*)

È vero che il termine "buon senso" mi faceva pensare, perché l'uso che ne facciamo abitualmente è quasi svalutativo, perché si tende a considerare il buon senso come qualcosa di un po' piatto; ora forse, cercando di recuperare il suo senso primo, un suo valore, un suo significato più positivo potremmo definirlo come un'acquisizione paziente, fatta con molti confronti e molti dialoghi (già, perché la parola dialogo può venire anche buona...). La sapienza, il tema sapienziale apre la strada al motivo del dialogo, della riflessione comune. È vero che il testo, così come ci arriva, è molto formale: questo è giusto, questo è sbagliato, questo è saggio e questo è stolto e così via, ma questo è il frutto, è il risultato di tutta una lunga storia in cui il motivo del confronto, il motivo del guardarsi in faccia, del parlare, così presente d'altra parte anche nella tradizione di Israele e rabbinica, qualcosa del genere ci sarà, ma adesso non saprei dire con maggior precisione.

Per mio mezzo regnano i re. (*Pr 8,15*)

³ Cfr. Matteo 13,45.

È uno degli aspetti che viene fuori spesso, è una sapienza che sembra avere a che fare soprattutto con gente di corte, gente che si trova ad avere incarichi di un certo rilievo e anche questo ha dei paralleli in testi sapienziali non ebraici, che ho evocato, non commentato, non presentato.

Per mezzo mio i capi comandano e i grandi governano con giustizia. (*Pr 8,16*)

Qui non vengono fuori i problemi delle ingiustizie, del fatto che l'autorità può essere fuorviante e prepotente; vengono fuori altrove. Si parte da una certa situazione di fatto che si assume per quello che è. Questo fa pensare - non so se si possa dire teologicamente parlando - al canone con la sua varietà, proprio perché ci sono voci diverse, apparentemente anche contraddittorie, per lo meno una che corregge l'altra all'interno. L'abbiamo detto altre volte a proposito di certe affermazioni di *Qoèlet*. *Qoèlet* appassiona, i *Proverbi* un po' meno da questo lato, perché sembra che tutto sia, come dire, messo sul piano di una saggezza ben riconoscibile e in cui le cose stanno tutte abbastanza a posto. Ma dicevamo già prima che è una forma, un aspetto di saggezza che arriva a un certo punto e che ha la sua crisi a suo tempo.

Proseguendo qui dice: "Io amo coloro che mi amano" (*Pr 8,17*). La sapienza dice questo e qui si potrebbero fare anche dei paralleli neotestamentari, perché questo motivo di una risposta, di una corrispondenza, di un essere insieme, di un essere in sintonia potrebbe essere facilmente commentato, addirittura i paralleli della *Bibbia di Gerusalemme* richiamano dei passi di Matteo e di Giovanni. "E quelli che mi cercano, mi troveranno" (*Pr 8,17*), e questo è un motivo che sappiamo bene quanto è diventato propriamente evangelico.

Presso di me c'è ricchezza e onore e sicuro benessere ed equità, il mio frutto vale più dell'oro, dell'oro fino, il mio provento più dell'argento scelto. Io cammino sulla via della giustizia e per i sentieri dell'equità [queste sono parole chiave della tradizione d'Israele] per dotare di beni quanti mi amano e riempire i loro forzieri. (*Pr 8,18-21*)

Questo lo accenno soltanto per sviluppi da fare un'altra volta, se si potrà: la ricchezza è vista bene, non è vista così male, purché sia giusta, purché non sia una ricchezza acquisita male. D'altra parte la preoccupazione dei poveri c'è. Molte volte ritorna questo motivo della necessità di essere disponibili, di essere attenti a chi si trova in necessità. E poi comincia la parte più caratteristica che è quella della sapienza che si presenta come la prima realtà della creazione che è accanto a Dio da sempre. Si capisce che questo sarà uno di quei testi che diventeranno di notevole peso nello sviluppo di una teologia, di una cristologia:

Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata, quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io sono stata generata. Quando ancora non aveva fatto la terra e i campi, né le prime zolle del mondo; quando egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso, [...] quando stabiliva al mare i suoi limiti, sicché le acque non ne oltrepassassero la spiaggia; quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, dilettrandomi davanti a lui in ogni istante; dilettrandomi sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo. (*Pr 8,22-31*)

Un'osservazione proprio molto rapida che sarebbe interessante sviluppare più analiticamente, più minuziosamente: c'è proprio una corrispondenza qui. La sapienza è la delizia di Dio e nello stesso tempo la sapienza ha la sua delizia tra gli uomini. La sapienza si diletta davanti a Dio e si diletta nel mondo. Questo singolare collegamento, che ha qualche cosa anche di fortemente - come posso dire

– estetico, è visto su un piano non di produttività: in questo momento c'è proprio questa specie di gioco, di felicità per una bellezza, per qualcosa di avvincente, di affascinante, di amabile. Subito dopo dice:

Ora, figli, ascoltate: beati quelli che seguono le mie vie! Ascoltate l'esortazione e siate saggi, non trascuratela! Beato l'uomo che mi ascolta, vegliando ogni giorno alle mie porte, per custodire attentamente la soglia. Infatti, chi trova me trova la vita, e ottiene favore dal Signore; ma chi pecca contro di me, danneggia se stesso, quanti mi odiano amano la morte. (*Pr 8,32-36*)

Mi è venuto proprio da pensare “Ascolta, Israele” (*cfr. Dt 6,4*) anche se non è “Ascolta, Israele”, ma qui è “Ascolta la sapienza”: detto proprio in questo certo modo, mettendo bene in guardia. Lo ricordiamo tutti, il *Deuteronomio*: oltre ad avere l' “Ascolta Israele” verso la fine ha l'indicazione “scegli la vita” (*cfr. Dt 30,19*). C'è la vita e la morte. In un contesto alquanto diverso, però c'è questa specie di convergenza per altra via e senza dirlo, con una serie di accostamenti che per un orecchio attento, un orecchio abbastanza attento, affiorano presto. È in qualche modo un punto culminante questo e a me veniva da pensare allora - ma non sono stato in grado di rifletterci molto - che certamente sarebbe improprio porre la questione nei termini di grazia e libero arbitrio, ma qui fa molto pensare al libero arbitrio. Questo passaggio dei *Proverbi*, all'interno di un discorso così congegnato con tutta una serie di riferimenti molteplici, che vogliono aiutare a fare chiarezza, trova qui il suo vertice: “potete restare indifferenti a uno splendore di questo genere?” Sembra proprio che dica così. Si arriva alla fonte, questa fonte in Dio di una sapienza che è immersa in lui e viene da lui ed effonde splendore, effonde bellezza, effonde attrattiva. Certo non dice: “Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me” (*Gv 12,32*), ma vuole essere una dichiarazione invitante: “che cosa aspettate a venire?” Altrimenti a questo punto bisogna proprio non che uno non capisca nulla, possiamo proprio dire così, visto che siamo sul piano dell'intelligenza, della comprensione. Finisco subito. Dico una cosa soltanto, un suggerimento breve in rapporto al Nuovo Testamento. Non è che adesso vada a vedere tutti i passi sulla sapienza citati nel NT, però due o tre, un paio, forse uno solo. Prima vi voglio dare un riferimento ebraico. Nella tradizione di Israele il libro dei *Proverbi* è anche molto vivo, molto presente. C'è nella tradizione un detto che ha come autore Rabbi Achibà, uno dei massimi rabbini, muore martire nel II secolo, al tempo della rovina che i romani portarono, negli anni 135 circa. Egli affermava:

Caro a Dio è l'uomo, che fu creato a sua somiglianza, ma egli ebbe una speciale predilezione poiché gli fu reso noto il fatto di essere stato creato a immagine di Dio, secondo quanto è detto: “Poiché a immagine di Dio fece l'uomo” (*Gen 1,27*).

Cari a Dio sono i figli di Israele, i quali furono chiamati figli di Dio. Una speciale prova di predilezione Dio diede loro rendendo noto che furono chiamati figli di Dio secondo quanto è detto: “Figli voi siete di Dio, del Signore vostro Dio” (*Dt 14,1*).

Cari a Dio sono i figli di Israele ai quali fu dato un dono delizioso, cioè la *Torah*, ma Dio aggiunse una speciale dimostrazione di affetto rendendo loro noto che fu loro dato quell'oggetto col quale fu creato il mondo, cioè la sapienza. Secondo quanto è detto, poiché vi diede un buon insegnamento: “non abbandonate la mia voce” (*Pr 4,2*).

Qui conclude citando *Proverbi 4,2*. Adesso non andiamo a leggere quel testo, perché è tardi. E volevo dire che ci sono diversi passi dei *Proverbi* citati, non tantissimi, però ce ne sono, nel Nuovo Testamento. Io ne ricordo solo uno: *Proverbi 3,4.7*, nel capitolo 12 della lettera ai *Romani*, quando c'è una serie d'indicazioni, d'imperativi di Paolo, che sgorgano tutti poi dal motivo della carità. Ricordate, comincia:

Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia lo eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero, chi ha l'insegnamento all'insegnamento; chi l'esortazione all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia. La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri... (*Rm 12,6-10*)

Al versetto 16 continua tutta questa serie di esortazioni, dicendo:

Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri, non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi. (*Rm 12,16*)

È *Proverbi 3,7*; non lo cita, non lo dice come sta scritto, ma è entrato così nella memoria che lo unisce con facilità a *Proverbi 3,7*: “non ti stimare saggio da te stesso”; ma si vede bene che è una piccola variazione; non è una citazione letterale, però è quella, lui cita dal greco e che citi il greco, che Paolo abbia presente il greco, si vede ancor più chiaramente, in modo decisamente più netto subito dopo, al versetto 17 quando dice:

Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. (*Rm 12,17*)

Qui ci sarebbe da fare un pochino di filologia: il testo greco è letteralmente molto vicino a quello di Paolo: prevedendo, progettando cose buone, compiendo... Qui traduce “cercate di compiere”, perché c'è l'idea di qualche cosa che viene in qualche modo progettato, e il testo greco dei *Proverbi* dice proprio così. Il testo ebraico è un po' diverso invece, ma si spiega abbastanza bene il perché: voi sapete che in ebraico in quel tempo scrivevano senza le vocali (come anche adesso, anche nell'ebraico moderno) e quindi certe parole potevano essere lette magari in due modi; per cui il testo dei *Proverbi* non è identico, ma è il testo greco che in questo caso Paolo fa proprio secondo la versione dei *Settanta*: evidentemente in quel momento aveva in mente quella. D'altra parte lui adesso scrive in greco, quindi... certo non aveva con sé la Bibbia come possiamo avere facilmente noi, però poteva consultarla in qualche modo e avrà consultato il testo greco, perché il passo dei *Proverbi 3,4* in ebraico suona: “E otterrai favore e buon successo, agli occhi di Dio e degli uomini”, invece nel greco viene fuori: “Prevedi di agire bene davanti a Dio e davanti agli uomini”. C'è una grossa differenza, è una notevole differenza, ma è una differenza, appunto, che si spiega con la ragione che vi dicevo.

Dico un'ultima cosa come considerazione “buttata lì”. La parola *mashal* è quella che poi viene usata anche in relazione alle parabole di Gesù. Il termine *parabolè*, da cui la nostra parabola, è una traduzione, è la traduzione più frequente di questo *mashal*. Veramente il titolo dei *Proverbi* in greco è *Paroimìa* e questo, non a caso, c'è nel vangelo di *Giovanni*: “Ora tu non parli più in parabole (*paroimian* in greco), ma parli chiaramente” (*Gv 16,29*); è il discorso del cap.16 di *Giovanni*, che usa proprio questa parola, quella che c'è nel titolo greco del libro dei *Proverbi*. I *Proverbi* sono una raccolta di riflessioni, che tengono conto di rapporti con altri, di dialoghi diversi di esperienze varie. Le parabole di Gesù sono il caso in cui Gesù non soltanto propone un *kerigma*, come si dice, ma propone un invito a capire: “Non capite ancora? Che ve ne pare?”. È nella logica dei proverbi. Non del proverbio breve. Le parabole di Gesù non sono esattamente dei proverbi, sono diverse, però c'è un filo conduttore che collega le parabole di Gesù con la tradizione proverbiale di Israele. Questa è una prima cosa.

Paolo nella lettera ai *Filippesi*, al capitolo 4 dice:

Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni

necessità esponete a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. Ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare. E il Dio della pace sarà con voi! (*Fil 4,4-8*)

È fortemente cristiano tutto questo: più di così! Il versetto 8, “tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato”, ha a che fare con questo mondo in cui si sta imparando quello che è nobile, giusto, vero. Ha l’andamento, il sapore della riflessione che noi troviamo nel libro dei *Proverbi*. Quello che Paolo dirà, anzi che ha già detto, perché quando scrive ai *Filippesi* aveva già scritto la prima lettera ai *Corinti*, è che la sapienza di questo mondo - lui non parla della sapienza degli Ebrei, tanto è vero che a quella attinge - è in crisi fortemente e che addirittura Gesù è la sapienza, è diventato per noi sapienza (*cfr. 1Cor 1,20*), e allora si capisce che in una sintesi di cristiani, di poveri cristiani, diventa la parola ultima, definitiva; però non disprezzando nulla di tutto quello che ci poteva essere, anche per questa via di faticosa ricerca e direi di atteggiamento fondamentalmente fiducioso che qualcosa di buono si riesce a trovare col timore del Signore, ma anche umanamente ragionando, riflettendo, confrontando, ascoltando, e - perché no? - dialogando.